SARA ZURLETTI

L'ultima raccolta di poesie di Alessandro Fasciolo

Ogni nuova raccolta poetica è un tassello che va ad aggiungersi allo sforzo collettivo, tenace quanto fatalmente incompiuto, di dire l'indicibile, di forzare la lingua nelle regioni dell'infrarosso e dell'ultravioletto per obbligarla a raggiungere un angolo di mondo ancora inespresso; ma allo stesso tempo rappresenta un modo nuovo di esprimere le cose di sempre, l'*opus nigrum* con cui si strappa la lingua all'ovvio, al pretto servizio quotidiano, e la si infiamma fino a quando non cambia natura. In questo senso il travaglio poetico ci mette davanti un oggetto inquietante, un'anti–lingua che ha evidenti trascorsi con la lingua con cui andiamo a comprare il pane e facciamo considerazioni sull'attualità, ma rivela al tempo stesso la sua alterità: il mezzo inerte e più obbediente che abbiamo, la nostra proprietà umile e esclusiva, a un certo punto si anima e mostra in modo inequivocabile di non appartenerci più. La lingua della poesia non è più nostra, la lingua poetica è *della lingua*, si riappartiene nella sequenza dei versi con una sorta di giubilo e trapassa quasi senza che ce ne accorgiamo nel mondo delle cose. La nostra alleata, la fedele alleata del pensiero che non ci ha mai tradito se non – infallibilmente – quando ci tendiamo nell'ultimo slancio per toccare il mondo, passa nella poesia dalla parte del nemico, delle cose, che di consueto nominiamo e a cui imponiamo volentieri il nostro dominio definitorio, aggettivante, iperbolico, e ora invece mostrano di avere voce propria. La

grande poesia ci dimostra che la lingua non è nostra, che anche quando ci illudiamo di possederla in realtà la prendiamo solo in prestito, e mai tutta intera.

Certo, c'è una poesia delle piccole cose, del bozzetto, della riduzione, con una lingua tirata a lucido ma pur sempre addomesticata, moderatamente ambiziosa, premurosa di conferme, e c'è la poesia delle grandi altezze, delle vertigini, del lancio nel vuoto, del salto mortale senza rete. Il senso di irreversibilità, di una scelta che ormai è compiuta e farà il suo cammino che lo vogliamo oppure no, era il tratto dominante della raccolta *Riverbero e buio* che Alessandro Fasciolo ha pubblicato per Manni nel 2007; questo stesso tratto, che è il risultato di un modo di guardare il mondo e che si pone a sua volta come un modo di guardare il mondo, appartiene anche alla sua recentissima raccolta – *Ogni racconto è il solo e ci è nemico* (Manni, San Cesario di Lecce 2010). Il *ductus* di Fasciolo è diventato qui più acuminato, più prezioso e per questo ancora più difficile da affrontare. La sapienza nel controllo della lingua e degli effetti che si possono ottenere dalla lingua si è fatta assoluta e testimonia di uno stato di grazia nell'ispirazione poetica di Fasciolo, che non si volge a trasfigurare il mondo, dando il mondo stesso per conosciuto, già penetrato e raccontato in un'essenza che si presume già nota, ma va al fondo nelle cose in una discesa perigliosa che non di rado pare *bucare* la realtà e restituircela rovesciata, come un guanto che dentro si scopre fatto tutto di cuciture ma esibisce l'incanto di un oggetto pensato per aderire e avvolgere morbidamente le nostre mani. Quella di Fasciolo è una poesia di conoscenza, di interrogazioni, ma anche di risposte di chi ha compreso e ora, anche se teme per noi – perché conoscere può fare male – si dispone a guidarci sulla via che conduce alla comprensione. La via, però, è stretta e corre sempre sul bordo del precipizio: accede a queste visioni di sovrana bellezza solo chi ha il gusto dell'azzardo, solo chi accetta di avventurarsi nei sentieri selvaggi

di una lingua che pare tutta curve e pieghe, ma in realtà è fatta di angoli aguzzi e bordi che tagliano. Persino le risorse abituali della poesia – rime, alliterazioni, richiami, corrispondenze –, che tradizionalmente sortiscono un effetto consolatorio grazie al puro ripetersi dell'identico, diventano qui altrettanti grimaldelli che aprono squarci in un modo più autentico di sentire, grazie al quale, finalmente, « rimpatrieremo nella nostra vera fisionomia ». Certo, il ritorno nel *vero* non è dato a tutti. Fasciolo ha un eccezionale controllo del discorso e colloca la verità – l'*aletheia*, ciò che è senza veli – in uno spazio metafisico risultato dall'intersezione tra una ricerca formale apprezzata di per sé, un abbagliante virtuosismo della parola che il poeta pregia come tutto ciò che è sommamente difficile raggiungere, e un'espressione che deve a ogni costo trovare la via, piegando parole e frasi la cui bellezza sfiora l'arabesco a farsi pur sempre vettori di senso.

La natura paradossale della poesia di Fasciolo sta in questa estrema raffinatezza, nel compiaciuto *trobar clus* che si riserva a un pugno di eletti – cui pure non viene risparmiata l'ultima prova –, e che però di condensazione in condensazione si trova alla fine nelle mani una lingua eccezionalmente densa, una lingua che pare di pietra o d'argilla, riluttante a farsi maneggiare eppure alla fine mansuefatta dall'energia creatrice che le dà forma. In questo senso pare di cogliere attraverso i versi squisiti di *Ogni racconto è il solo e ci è nemico* una concezione materica della lingua, per la quale la poesia diventa scultura di suoni e sensi, al contempo greve ma anche vivissima e instabile come un *mobile* di Calder, forma in movimento che occorre rinunciare a cogliere in una sola intuizione: pena il fraintendimento, l'appiattimento di ciò che nasce prospettico, irresolvibile, irrisolto. Da qui la sensazione di poter girare intorno alle poesie di Fasciolo, anzi di doverle aggirare perché ciò che di fronte appare scabro, appuntito e convesso potrebbe rivelarsi, nel *verso*, piuttosto concavo, ovvero accogliente, fatto a

nostra misura, persino seducente. Ancora meglio, forse, gli *impossibilia* che Fasciolo costruisce a volte tirando un lembo del discorso fino a quando quello non si rovescia ricordano le litografie di Escher, dove pesci e uccelli si infilano uno dentro l'altro e tutto parla di prospettiva proprio per smentire l'idea che esista una prospettiva – « Mi domando incamminatisi / nell'immagine / di sé, a ritroso / si può uscirne ? ». Ma l'*estasi* non è data, perfino quella surrogata che affidiamo al sortilegio della voce: quella di Fasciolo pare condurci verso le cose ma poi, sfondando uno dopo l'altro i diaframmi della pronunciabilità, ci ritorna fra le mani vuota e lucente, e le cose le si richiudono dietro col loro mistero inaccessibile. Come nelle allegorie della realtà rovesciata di Escher, che attirano il pensiero in una trappola, anche nei versi di Fasciolo si viene catturati dalla logica di un discorso che sembra puntare risolutamente verso la dissoluzione – « noi stessi, / lievi immagini in combutta, disegnate / sopra l'ala, spiegatissima, del / nulla » –, ma poi si viene trattenuti al di qua dell'abisso dalla forza esplosiva del dettaglio, da una superba immagine poetica tale da risarcirci di un intero che non si deve, che non riusciremo mai a cogliere.

Di fatto, se la realtà non esce malconcia dall'indagine di Fasciolo che vuole percorrerla tutta, anche a costo del disincanto, anche a costo di scoprire che l'*al di qua* e l'*oltre* spesso evocato sono fatti della stessa pasta incomprensibile – l'*orrenda invenzione dell'essere* – , è per via degli affetti umani: forse quel residuo di resistenza, il fuoco da cui si dovrebbe orientare la narrazione se si volesse ricomporre un senso per l'intero, quest'universo di materia in movimento che non cessa di apparirci diverso proprio mentre sappiamo che in realtà è sempre identico a se stesso. Qui la poesia si allarga a interrogare accoratamente i volti degli altri – « ma non creder / ch'io capisca / cos'è un viso » –, le vite degli altri, delle persone care che corrono ognuna il proprio destino e vengono ammonite,

come si prende un amico per la spalla per richiamare la sua attenzione su qualcosa di essenziale, e perché per Fasciolo sarebbe urgente sentire tutti allo stesso modo. E poi ci sono i versi stupendi dedicati agli affetti più vicini: la tenerezza per il figlio e la moglie, dove anche il significante si fa dolce, screzia il severo universo di visioni di Fasciolo con una falda di incontenibile calore, e incrina la stoica fermezza del poeta a petto dell'insensatezza col sentimento indifeso e sublime della gratitudine.